Kairos

INDICE

Prose

4 "Il segreto di Luca", Michele Salomone
6 "El futurismo siempre es glitter...", Matteo Squillante
8 "La fine del viaggio", Giulio Iovine
12 "Ragnatela", Maria Castaldo
13 "Bellaria", Gennaro M. Duello
14 "Allora siamo tornati a casa", Caterina Iofrida
16 "Colpa", Fabiola Cacciola
17 "Una passeggiata tranquilla", Salvatore Perrella
20 "STALAG II A", Enzo Rega
23 "Peace of mind", Adelaide Russo

Poesie

3 Silvia Bre
18 "Procida", Nunzio Di Sarno
19 "La noncuranza degli ultimi attimi", Daria Di Stefano
22 Domenico Setola

@kairosrivistaculturale
@kairosrivista
kairosrivista.it

01·01
2023

kairos

Per esser qui tutti gli altrove in pegno
e s'immolano al dio della presenza
gli immemoriali prima
le chiavi di un regno
ceduto per un morso di pane, l'attimo
da spartire coi fratelli.
E intorno cielo, la pace non tua, come verso
una profezia, un intento
parli quello che hai ricevuto
parli quello che hai perso.

Silvia Bre

Il segreto di Luca

Possedeva una intelligenza cartesiana, con cui analizzava la realtà scomponendola in dettagli, anatomizzati come piccoli corpi viventi, prismi di relazioni e di rimandi, che una volta svelati nella loro intima essenza, venivano riportati all'insieme, ovvero la composizione di tutti i frammenti dell'evento generale. Appoggiava l'incessante azione analitica su una memoria poderosa, sulla sua sedia a dondolo era capace di rivivere una intera giornata sterilizzata dal pensiero, di ricostruire la realtà, gli eventi, le minuzie nascoste dei fatti, i bordi inconsapevoli delle parole. Le frasi, le espressioni, gli atti delle persone riedificati nella propria testa, senza tralasciare alcun margine, nessun particolare. Perché erano soprattutto le persone che gli interessava scomporre, aprire, identificare.

- "Tutti hanno un segreto, che occultano e tacciono, e ognuno fonda se stesso intorno a quel nocciolo oscuro sottratto alla realtà visibile, manifesto solo all'individuo, il quale porta nel mondo una rappresentazione conseguente a quel mistero, protettiva di quel mistero. Dissimulare chi si è non è mera volontà di ingannare il prossimo bensì necessità di vietargli l'arcano; la verità non può esser detta se non a noi stessi. Tutto ciò che pronunciamo è nascondimento della verità essenziale. C'è chi mente per compiacere gli altri, chi per difendere la propria debolezza, chi per farsi accettare, chi per velare la timidezza, chi per il puro gusto di manipolare, chi per mistificare, chi per cieco egocentrismo, chi per paura di sé e chi per paura degli altri, chi teme l'autenticità e veste l'abito della recita fino a confonderlo con la propria natura, chi non ha altro che menzogne, chi per superficialità, chi per indifferenza verso tutto e tutti, chi per malizia, chi sentendosi in colpa e non riuscendo lo stesso a sottrarsi, chi per autogiustificazione, chi per adulazione, chi per calcolo, chi per gusto, chi per assenza di verità, chi per malvagità. Tutti mentono. E sanno di farlo. Non esiste la menzogna innocente, inconsapevole, non voluta, per sbaglio, per ingenuità. C'è sempre un atto di volontà dietro a una falsità. Sempre una coscienza lucida e agente. Noi non siamo in balia della dissimulazione, noi la determiniamo. Una bugia è un desiderio dissimulato e realizzato. Molti nascondono il nucleo del loro essere sotto alle menzogne, non vogliono che gli altri sappiano, gli altri sono cose, passivi e oggettuali, inermi e privi di dignità soggettiva, sono lo sfondo su cui si riversa la grigia volontà ingannatrice. Comprendere il segreto è comprendere la natura autentica degli individui, ma bisogna stanarlo, fiutarlo, dargli la caccia, interpretare i segni poiché nessuno concederà liberamente il proprio mistero. Nessuno intende spogliarsi della propria strutturale menzogna, dallo schermo protettivo, dal rifugio del nascondimento. La menzogna ha valore di ricovero e di nascondiglio. In quanto protezione del mondo individuale ha la qualità di salvaguardare l'intimità, tuttavia nei termini della relazione essa è nichilismo consustanziato, deflagrazione della comunicazione, annientamento di ogni incontro e di qualsiasi corrispondenza tra esseri umani. Parliamo per nascondere, omettere, smorzare, diluire l'uno con l'altra e tutti con ognuno, condannandoci o scegliendo una solitudine sconfinata, una realtà atomizzata, molecolare, in cui ognuno sta solo con sé".

- "Luca è agghiacciante la tua percezione degli uomini e delle donne, io non so respingere la seduzione realistica della tua visione, seppure mi inquieti fino alla vertigine. Così non resta niente. E noi abbiamo il bisogno di incontrarci con l'altro. Deve esserci un luogo e una via attraverso i quali la miserevole prospettiva individuale "vede" l'altro, è disposta a "consegnarsi" all'altro, ad abbattere il labirinto della menzogna solipsistica per uno spazio aperto e comune. Noi sentiamo il desiderio di oltrepassare il limite dell'individuazione per liberarci anche di noi stessi, soprattutto di noi stessi, di quella gabbia tenace del nostro punto di vista. Noi vorremmo essere accolti e accogliere, vorremmo affidare la natura profonda e le paure, sentirci in un altro come l'altro. Apparteniamo a un orizzonte comune e condiviso di dolore, di tempo, di vita e di morte, dentro a questo orizzonte noi possiamo trovarci, oltre la menzogna di essere noi stessi".

- "Tu sei condannata all'autenticità Michela, è

"Parliamo per nascondere, omettere, smorzare, diluire l'uno con l'altra e tutti con ognuno..."

l'incanto e la fragilità del tuo essere. Tu sai dire solo la verità, sei ciò che provi, e credi, per questo, che tutti dicano e incarnino la verità. Sei destinata a scambiare le menzogne per verità. Aneli così disperatamente alla verità, *naturalmente*, che reputi lo facciano tutti. Non è così. Una parte di te lo sa e sa che anche tu stessa sei imprigionata nel tuo mondo, in una visuale immutabile. Resti smarrita e incredula che non tutti cerchino ciò che cerchi tu, considerando verità elementari e universali le tue, ma questo è il tuo idealismo non la realtà degli uomini, che resta nella dimensione della dissimulazione e della menzogna".

- "Non voglio scadere nella banalità, Luca, ma vi sono sentimenti umani potenti che, per intima essenza, mirano all'attraversamento, all'oltrepassamento, alla trascendenza dell'ego, che si compiono proprio nell'anelito alla compartecipazione, al raggiungimento e alla fusione con l'altro. Senza apparire sentimentali, l'amore è uno di questi, è un ponte grandioso per ricongiungersi e incontrare l'altro da sé. Amore come cura, come generosità, come bene dell'altro,

come volontà di sacrificare se stessi, di abbassare se stessi per "vedere" e accogliere. La solidarietà, l'amicizia, la vicinanza sono altrettanto "veri" quanto l'individualismo e la menzogna. Un progetto comune è possibile, altrimenti non vi è libertà".

- "Michela l'amore è la sublimazione della dissimulazione, è il nascondimento elevato a arte, è la mistificazione dell'egoismo trasfigurato in altruismo, è un bisogno che per realizzarsi si serve dell'altro, che cura l'altro per avere cura di sé, che accoglie per non essere abbandonato, che mente sempre perché vede nella verità il pericolo massimo, ovvero la perdita dell'amato, che trasforma l'amante temporalmente per il terrore dell'abbandono, che non può dire la sua intima essenza di necessità per non essere nudo e esposto all'arbitrio dell'altro. L'amore è autentico solo perché deve sedurre ovvero garantirsi la durata.

Io non credo che gli altri non possano essere decifrati in assoluto, penso piuttosto che non si consegneranno mai volontariamente ma sta a noi trovarli, scoprirli, interpretarli anche dove essi si negano. Bisogna tradurre i segni inconsapevoli, decifrare le parole non dette, confrontare quelle che tornano, cogliere le dimenticanze e le espressioni, verificare la coincidenza tra il racconto e gli atti. Ecco bisogna fare questo. Gli altri dobbiamo parafrasarli. E solo attraverso la ragione, il computo serrato e rigoroso della razionalità, possiamo decifrarli, solo attraverso l'azione disciplinata e severa del pensiero noi possiamo raggiungerne il fondo oscuro, forse anche a loro stessi. Io tento ciò che animava Ulrich ne L'uomo senza qualità, raccogliere nella rete razionale tutti i dati possibili per comprendere le strutture e le variabili della realtà, ai bordi di questa rete vi è solo l'anarchia, il frammento e l'inganno. Rivisito le ore, rivedo i gesti, riascolto le parole, riguardo gli occhi e combino giorni e settimane occupate da un essere umano nel mondo, in relazione con me. Gli altri sono depositari di un segreto e pertanto sono potenzialmente pericolosi per le nostre vite, se noi affidassimo loro il nostro mondo alla cieca, a caso, per un azzardo d'amore ad esempio, il rischio di deflagrare nella loro menzogna sarebbe esponenziale, noi staremmo concedendo la nostra vita a un estraneo e al suo mistero".

L'alba annunciava che il nostro tempo si era consumato. Mi alzai stordita, senza salutare, solo un cenno del mento. Mi allontanai dalla panchina notturna verso casa. Mi assaltava l'eco del suo segreto.

Michele Salomone

El futurismo siempre es glitter:
Pedro Almodóvar e la Movida

Se esiste un'icona della Movida madrileña, questa è sicuramente l'esibizione di Pedro Almodóvar e Fabio McNamara in *Laberinto de Pasiones* (1982). I due cantano in abiti femminili *Suck it to me*, una sorta di parodia anglo-ispanica di un tormentone della cultura popolare statunitense. Come l'esperienza insegna, definire fenomeni culturali di massa è sempre complesso: fatti e memorie si mescolano fino a diventare materia indistinguibile. Questa è la ragione per cui i simboli e le icone, reali o parodiati, arrivano sempre dritti al punto. I primi lavori di Pedro Almodóvar si muovono esattamente in questa direzione. La Spagna degli anni Ottanta è infatti un grande laboratorio di arte, cultura e socialità. Il Paese iberico, dopo la morte di Franco e una tormentata fase di Transición, prende al volo l'ultimo treno per la modernità. Se di passato ancora non si può parlare, bisogna rivolgere lo sguardo al futuro. La Movida, dunque, non è altro che l'esplosione simultanea e incontrollata di creatività repressa, fame di internazionalismo e necessità di sotterrare definitivamente i fantasmi di una guerra che ha lacerato il Paese per oltre mezzo secolo. Il regista manchego, così chiamato perché originario di un piccolo paese de La Mancha, è probabilmente al posto giusto e al momento giusto. Arrivato a Madrid al principio degli anni Sessanta con il proposito di studiare cinema, trova lavoro come impiegato presso la compagnia telefonica nazionale. Con i soldi guadagnati compra una cinepresa Super 8 iniziando a sperimentare lontano dall'accademia: è probabilmente questo tipo di formazione che – anni dopo – gli consentirà di vivere la Movida sia come spettatore che come protagonista. Negli anni in cui frequenta i celebri locali di Malasaña, infatti, Almodóvar prepara il suo esordio con *Pepi, Luci, Bom y otras chicas del montón* (1980). Il film, che dovrebbe inserirsi nel solco di *Pink Flamingos* (John Waters, 1972), è in realtà un'opera caustica, divertente e già ampiamente matura. Il lungometraggio, introdotto dai disegni di Ceesepe, mostra ciò che sugli schermi spagnoli non s'era mai visto: giovani che finalmente rivendicano il proprio essere classe sociale. Ma anche (e soprattutto) donne che non hanno paura di mostrare la propria esuberanza e la volontà di irridere anche la più sacra delle convenzioni. Pepi è una ragazza che passa il tempo a fumare marijuana e a cercare chi possa comprare la sua verginità, Luci è una casalinga con tendenze masochiste che sposa di proposito un poliziotto violento (che, suo malgrado, continua a trattarla «come la mamma»), Bom è una sadica che affronta con naturalezza pratiche ancor'oggi considerate da bollino rosso. C'è poi naturalmente l'omosessualità, tematica ricorrente nella filmografia almodovariana, che smette di essere stigma e stereotipo, anche se – per ora - continua a rimanere causa di marginalità. Il successo totalmente insperato spinge il regista a girare *Laberinto de Pasiones* (1982) in cui – proprio come in un labirinto di storie inconcludenti – mescola il fantathriller politico, la tematica psicoanalitica (con un formidabile omaggio-parodia a *Marnie* di Hitchcock), la cultura punk e la sessualità esuberante. A differenza dell'esordio, il manchego sembra maggiormente consapevole dell'atmosfera culturale che lo circonda e i suoi personaggi non esitano a diventare maschere di quel fermento. C'è il parrucchiere ossessionato

dalle ultime mode («senza vizi e senza rimmel sono isterica»), il cantante punk sbruffone, la ragazza borghese ninfomane. Almodóvar, a differenza dei contemporanei Carlos Saura e Luis Berlanga, rifiuta l'analisi sociologica e distaccata del suo tempo: vuole, al contrario, farvi immergere lo spettatore in prima persona. Tramite famiglie disfunzionali e personaggi eccentrici si è catapultati in una Madrid fatta da immigrati in cui il potere e il patriarcato sono deboli e grotteschi. Basti pensare al poliziotto di *Pepi, Luci, Bom* che organizza una retata per sequestrare una pianta di marijuana in plastica; il ginecologo che pratica solo inseminazione artificiale perché è sessuofobico; il tassista di *¿Qué he hecho yo para merecer esto?* (1984) che – dopo essere stato ucciso con un pollo congelato – lascerà a piedi il passeggero della vita. Quest'ultimo film, apparentemente diverso dai tre precedenti, è proprio una sfiziosa satira al cosiddetto neorealismo spagnolo dei vari Saura e Berlanga. D'altronde lo stesso regista ha più volte ribadito di non voler inserire drammi politici, poliziotti o repressione nei suoi film: anche questa è ubriacatura da Movida. Da qui in poi Almodóvar realizza tre film che – a modo loro – definiranno i temi dominanti della restante filmografia e limeranno gli eccessi dei primi periodi. *Matador* (1986) prende di mira, come si intuisce dal titolo, ciò che era più sacro per il popolo spagnolo, portando in scena un torero assassino. Si scende a patti anche con la trama: l'intreccio è ben delineato e meno schizofrenico. *La Ley del Deseo* (1987), oltre a definire il topos della relazione omoerotica (tema per la prima volta centrale), inaugura la lunga serie di incursioni metacinematografiche, di set sui set e di registi tormentati. Ultima tappa della prima ricerca stilistica almodóvariana è ovviamente *Mujeres al borde de un ataque de nervios* (1988), film della consacrazione nazionale e della notorietà internazionale, una commedia matura che può permettersi persino l'autocitazione. Il Paese è nel frattempo radicalmente cambiato: i socialisti governano ormai da sei anni, i bar della Movida iniziano a chiudere, i gruppi culturali si sciolgono, qualcuno inizia a pensare che «contra Franco se vivía mejor». Al vertice del cinema e della televisione spagnola è nel frattempo arrivata Pilar Miró che – puntando sulla qualità – riesce a rilanciare il cinema nazionale all'estero. Gli artisti della Movida, ognuno a proprio modo, promuovono l'immagine moderna del paese in occasione dell'Expo di Siviglia e delle Olimpiadi di Barcellona, entrambe nel 1992. Ciò che nel film di Almodóvar si concretizza in pistole e gazpacho o nelle locandine di Oscar Mariné. Durante gli anni successivi, e fino ad oggi, il manchego continua a perseguire una meravigliosa ricerca volta al minimalismo e al perfezionamento dei dettagli, pur sempre perorando le solite ossessioni. È in un clima diverso, di ricerca interiore e introspezione, ma anche di turbolenza politica, che iniziano a far capolino nel suo cinema l'autobiografismo, il doloroso ricordo del franchismo, il tema della vecchiaia. D'altronde, come diceva McNamara in *Laberinto de Pasiones,* «Il semplice non è mai stato moderno. Il moderno è sempre futurista. Il futurismo è sempre glitter». *Non è più tempo per il futurismo.*

Matteo Squillante

La fine del viaggio

"Molto in alto e molto lontano nel cielo, invisibile per eccesso di luce, si erge la punta estrema del Monte Analogo. Là, sulla vetta più aguzza più sottile, solo, sta colui che riempie tutti gli spazi. Lassù, nell'aria più fine dove tutto gela, solo, sussiste il cristallo dell'ultima stabilità. Lassù, nel pieno fuoco del cielo, dove tutto arde, solo, sussiste il perpetuo incandescente. Là, al centro di tutto, sta colui che vede ogni cosa compiuta nel suo inizio e nella sua fine."

René Daumal, ***Le Mont Analogue***

Non so se qualcuno di voi ha mai inciampato nel *Monte Analogo* di Daumal. È un romanzetto del 1944, rimasto incompiuto perché l'autore, un fricchettone francese fissato con la cultura indiana e l'alpinismo, è morto di tubercolosi prima di poterlo finire. Mi verrebbe da dire che anche così ha scritto comunque più che abbastanza. Perché quanto ha scritto è vero. Il contenuto del romanzo – l'isola in mezzo all'oceano, nascosta agli occhi del mondo da una sacca di spazio curvo che deflette la luce; la montagna altissima al centro di quell'isola; la vetta inaccessibile di quella montagna, che unisce il cielo e la terra – è tutto vero. E io son qui a dimostrarlo, perché sono una dei tanti che hanno provato – e sono riusciti – a raggiungere quell'isola. Mi sono imbarcata su una nave chiamata – come nel romanzo – *Impossibile*, diretta verso un punto ignoto ed ignorato nell'Oceano Pacifico. Ho visto la nave accelerare, penetrare nella sacca di spazio curvo – e il Monte Analogo innalzarsi sul mare, la sua vetta invisibile tra le nubi. Sono approdata a Porto-delle-Scimmie, l'unica città sull'isola, popolata dai discendenti di chi ha provato a scalare la montagna e ha fallito. Infine, dopo aver ricevuto tutte le istruzioni del caso, ho cominciato l'ascesa verso la cima, insieme ad una comitiva di altri venticinque. Sappiamo che in cima al Monte Analogo sta la risposta a tutte le domande, l'ultimo disvelamento di tutti i misteri; un luogo invisibile per eccesso di luce, dove ciascuno diventa quello che è; dove il mondo interiore e quello esteriore tornano finalmente a insieme, come all'inizio dei tempi.

Si dice generalmente che Daumal non finì mai quel libro perché tutto sommato non avrebbe mai potuto finirlo: non si può descrivere l'indescrivibile. Se una montagna unisce il cielo e la terra, puoi descriverne le basi, ma certo non la cima. Io preferisco pensare che non avrebbe mai potuto finire di raccontare quella storia perché la storia stessa sarebbe diventata, per lui fricchettone, insopportabilmente prosaica. Dopo anni che saliamo questa montagna, la compagnia ormai ridotta a cinque persone viste le difficoltà e gli abbandoni, eccoci finalmente all'ultima tappa prima della cima. Immaginatevi questi anni a fare alpinismo tra i più spietati – poco ossigeno, roccia e gelo, poco cibo, lavarsi mai, corde tagliate e orrendi precipizi, teste di cane e alberi di sangue (no questo no, sto scherzando), e l'insopportabile saggezza delle guide alpine di Porto-delle-Scimmie che ti trattano da occidentale ritardata, spiegandoti non so che fiaba stronza sugli stambecchi e sui fiori ogni volta che hai una domanda. La vetta è sopra di noi, ma è troppo luminosa per essere vista. Tutto questo ambaradan per scoprire che l'ultima tappa, anziché qualche prato nevoso tra costoni di roccia dove piantare le tende in verticale, è una stazione sciistica con albergo e ristorante.

Il Monte Analogo si è imborghesito. Come poteva essere raccontata, questa storia, da quel povero tisico?

Quando siamo arrivati alla stazione, increduli, abbiamo chiesto spiegazioni alle guide. Ci hanno risposto che va bene la menata dell'ascesa al metafisico e liberarsi del peso terreno per sublimare, ma ogni tanto per il pellegrino dell'ultraumano ci sta pure una doccia bollente e una cotoletta viennese. Da mesi ormai siamo ospiti di questo albergo, assieme ad altri trenta o quaranta tra nuovi arrivati e pellegrini di lunga data. In teoria possiamo riprendere la salita quando vogliamo. In pratica, qui stiamo.

Il centro della nostra giornata è l'ora blu. È quel momento particolare, prima dell'alba e subito dopo il tramonto, quando il sole è sotto l'orizzonte e il cielo si colora di una particolare tonalità di blu. Non ho capito se è una cosa che riguarda lo strato di ozono o è scritta in qualche poema in sanscrito, fatto sta che l'ora blu è l'unico momento della giornata in cui riusciamo a guardare la vetta del Monte Analogo senza esserne accecati. Io e Samuele siamo sempre i primi a comparire sul terrazzo dell'albergo, ben bardati col piumino e – alla bisogna – la bombola di ossigeno, che a quest'altezza scarseggia. Ci sediamo sulle *chaise–longues* con il nostro tè bollente alla menta sul tavolino. Intanto altri escono sul terrazzo, si sdraiano, chiacchierano, ci salutano. La vetta è sempre incandescente. Poi comincia l'ora blu, e quella luce accecante si sgonfia di colpo – il blu oceano invade il cielo, e davanti a noi, a pochi chilometri in verticale, ecco una punta di roccia nera, nuda, cosparsa di neve e ghiaccio, percorsa da un fremito oleoso ed elettrico – e sopra, tra la cima ed il cielo terso, ecco muoversi questa figura umana di dimensioni estreme, blu come il cielo ed avvolta in un mantello di nebbia che ne confonde gli orli. Si muove come un feto nell'utero,

quasi roteando, nel silenzio dell'aria rarefatta. Eccolo, il titano – o uno dei titani – che sta sulla vetta inaccessibile. Ecco la nostra promessa, il dissolvimento della nostra finitezza di creature, l'infinito conoscere dell'eternità.
- Il Re del Mondo, mormora qualcuno.
Non resta che fare colazione – o cenare. Rientriamo in albergo e andiamo al ristorante. La commozione mi mette addosso una fame pazzesca e qui si mangia benissimo. A colazione, per esempio, di solito mi sparo un piatto con bacon, uova strapazzate, fagioli neri, pomodori e funghi alla griglia, , che annaffio con milk-shake al cioccolato; poi procedo con cinque o sei fette di pane burro e marmellata alle albicocche e chiudo con una coppa di gelato al mascarpone. Samuele mi guarda inorridito.
- Non mi ci abituerò mai, Milena, mi ha detto una volta.
- Secondo me è solo invidia, Sam.
- Invidia per cosa?
- Perché vorresti mangiare come un maiale anche tu ma sei lì col tuo yogurt magro al sapore di tristezza.
Samuele incrocia le braccia e sbuffa.
- Abbiamo appena visto la sublimazione della carne umana e tu pensi a mangiare.
- Non è colpa mia se la fine di tutti i desideri mi apre lo stomaco.
- E comunque lo yogurt non è al sapore di tristezza. È alla pesca.
- Ulteriore tristezza. Ma perché limitarsi? Chiedi al cameriere una cheesecake.
Sam si rabbuia.
- Tu sai che cos'ero prima di cominciare questo viaggio iniziatico, Milena.
- Certo che lo so.
- Ecco. Non penso tu possa prendermi in giro se, dopo anni di ascesa all'impossibile, guardo ai miei istinti e impulsi con... bè, con vergogna. E se desidero essere libero da loro.
Mi rendo conto di averlo offeso. Gli metto la mano sul braccio.
- Scusami, Sam. Ho parlato con leggerezza.
Mi sorride, mi prende la mano.
- Anch'io, in realtà.
- Perché?
- Mi hai raccontato quello che *tu* eri, prima di imbarcarti sull'*Impossibile* e venire qui. Se ora sei un trionfo di appetiti soddisfatti, bè, tanto meglio. E dopo esserci ricordati che siamo due schifezze in cerca di redenzione, e quindi i rimproveri tra noi non esistono, la giornata può cominciare.
Passa al nostro tavolo la duchessa di Richmond, e ci chiede in perfetto italiano:
- Cari, oggi venite a sciare con me e Liliana?
- Sicuro, esclamiamo in coro.
Corriamo in camera, ci spogliamo e ci infiliamo →

mutande calzamaglia e canottiera, abbiamo un momento di smarrimento in cui ce li ritogliamo e cominciamo a pomiciare, Samuele mi fa riflettere sul fatto che è più divertente se copuliamo dopo una giornata a sciare, ci rimettiamo mutande calzamaglia e canottiera, poi pile e pantaloni e scarponi, gli do una pacca sul culo e cinque minuti dopo eccoci al piano terra a metterci gli sci sulla neve fresca.
La duchessa di Richmond è una bella signora sui cinquanta, grande sportiva, che dieci anni fa si è ammalata di SLA, e allora ha mollato tutto ed è venuta qui per accettare meglio la sua mortalità, magari anche per conoscere i misteri dell'universo e del tutto, che male non fa. La ammiro molto perché ha capito subito che questo è un viaggio iniziatico di conoscenza, non una gita a Lourdes. E sugli sci è pazzesca, pare una fisarmonica da quanto si piega bene sulle ginocchia. Non so se è perché qui effettivamente le malattie si fermano, o perché la sua malattia è strana e si aggrava quando le va.
La pista sotto l'albergo si dirama in una decina di piste minori, alcune in mezzo agli abeti, e finisce decine di chilometri più in basso, dove poi prendiamo la seggiovia per risalire. Il vento ci taglia la faccia e il sole ce la cuoce; meno male che Samuele insiste sempre con la crema e il burro di cacao. Nelle foreste spesso ci fermiamo, smontiamo gli sci e sediamo all'ombra di un albero, godendo il silenzio del Monte Analogo. Ogni tanto facciamo tappa sull'orlo di qualche precipizio e guardiamo verso l'orizzonte, dove non ci sono altre montagne e non si vede nemmeno il mare o Porto-delle-Scimmie, ma solo nuvole, nuvole infinite. Liliana, un'italiana di Ragusa che ha fatto amicizia con la duchessa quando ancora eravamo sull'*Impossibile*, tira fuori la macchina fotografica e fa foto per non so quanto tempo mentre io mi finisco il panino al ciauscolo e lattuga che mi ero preparata prima di uscire.
- Liliana, ma eri tu che la notte scorsa andavi avanti e indietro sul balcone della tua stanza?, ho chiesto.
- Sì. Ho messo il filtro notturno. Volevo prendere un po' di Via Lattea.
- Son venute bene?
- Non avete idea. Aspettate solo che le sviluppi. Ma vi ho svegliati, ragazzi?
- No, ero già sveglia io e ho sentito i tuoi passi.
Sfrecciando nelle parti più pericolose delle piste, in mezzo ai massi, su discese quasi verticali, mi viene da pensare che in un battito di ciglia posso perdere il controllo dello sci e morire malissimo, e allora ciao viaggio iniziatico. Ma sono pensieri rapidissimi e, mi accorgo, non penetrano in profondità la mia corazza. Qualcosa della mia vecchia vita – prima di sbarcare su quest'isola – ancora mi resta: l'invulnerabilità all'ansia per un pericolo concreto. Il dolore della mente è più devastante e persistente di quello del corpo (un braccio rotto, per esempio?), perché a differenza del braccio rotto non ha quasi mai né motivo né limite. Questo mi ha resa praticamente inattaccabile dal panico o dalla paura. I depressi, dicono, sono sempre lucidi nelle situazioni di emergenza.
Col tardo pomeriggio prendiamo l'ultima seggiovia e si rientra in albergo. Sudati, zozzi e odorosi di creme, io e Sam finalmente copuliamo, in piedi come due ingordi, poi doccia, poi ancora copuliamo, poi altra doccia e arriva l'ora dell'aperitivo nel salone dell'albergo, in attesa della cena (yum!). Il grande salone di legno si riempie dopo le sei di sera; girano bombardini, Glühwein, creme al caffè e alla vaniglia, grog e sidri di mele speziati. Samuele si perde in chiacchiere con Yujie, un ragazzo taiwanese con cui parlerebbero per ore di motociclette. Io mi apparto con la duchessa di Richmond e le chiedo se fa a metà con me di una fetta di Sacher.
- Tesoro, ma sei veramente una fogna.
- Embè? Qui sul Monte Analogo mangio senza ingrassare. Così come tu hai una malattia mortale che non progredisce e non ti uccide. Ci saremo pure guadagnate qualcosa, in questo interminabile viaggio iniziatico.
- Sicuramente nessuno di noi è più lo stesso di quando è sbarcato a Porto-delle-Scimmie, commenta la duchessa pensierosa.
- Io ho trovato risposte a molte delle mie domande.
- Bè, questo è molto bello.
- Ma anche tu, no?
- Sì, oddio, io più che domande in senso generico avevo in mente di comprendere, diciamo di abbracciare la mia mortalità. E finora mi è parso di esserci venuta a patti. Manca ancora qualcosa, però.
- Cosa?
- Ma, Milena cara, manca l'ultima tappa. La vetta. Se mai un giorno avrò il coraggio di ricominciare a salire!
E si intristisce. Le confesso:
- Samuele ieri mi ha detto una sua fantasia.
- Quale?
- Vorrebbe tornare a Porto-delle-Scimmie e aprire un'officina. Fare il meccanico.
- E tu?
- Con lui a Porto-delle-Scimmie, a fare qualunque lavoro mi venga in mente. Un appartamentino insieme, i fiori sul balcone.
- I fiori.

- Le rose. Gli piacciono molto.
La duchessa dà un molto beneducato colpo al tavolo con il palmo della mano.
- Mannaggia a questo posto. Non sono mai stata così felice in vita mia e vorrei non esserci mai entrata.
Ci chiamano per la cena e raggiungo Samuele. Chiedo al cameriere insalata greca con lo tzatziki e la feta e le cipolle, cotoletta alla viennese (due), contorno di *frites* con salsa rosa e maionese, cipolline alla griglia e olive ascolane, pannocchie arrosto con strato di burro, una o due porzioni di certi pomodori che se ci metti un pizzico di sale e un filo d'olio io non so cosa mi succeda ma ne mangerei a quintali, due belle pere Abate e una fetta di torta di mele da tocciare nel gelato alla crema. Non vedo l'ora che sia venerdì, fanno il pesce.
Dopo cena siamo coinvolti in partite a burraco, letture di Emily Dickinson, ogni tanto un concerto se Yujie se la sente di tirar fuori il violoncello. Yujie non riesce a togliersi quel sorriso imbarazzato dalla faccia, è molto timido – solo Samuele riesce a farlo parlare. Mi trovo spesso, quando suona il violoncello, a fissargli i piedi affusolati e le dita come gocce di pane fresco e morbido (suona a piedi nudi, è un po' fricchettone). Ho confessato a Samuele che a volte vorrei prenderli in grembo e passarci sopra unguenti. Lui ha riso molto e mi ha detto che l'importante è che non provi a morderli, ché a Yujie servono. Ma insomma, a una cert'ora siamo davvero stanchissimi; io e Sam torniamo in camera e ci mettiamo sotto le coperte del lettone per dormire tranquilli. Sentiamo ancora nelle gambe il fantasma del movimento a destra e a sinistra, per fare la serpentina sugli sci.
- Sono felice di averti incontrato, mi fa, a luci spente.
E cerca sotto le coperte la mia mano, stringendola.
- Ho tante cose da dirti, Milena.
- Anch'io, Sam.
- Non ti merito.
- Non moralizzare!, lo ammonisco.
- Le cose che ho fatto sono troppo brutte, Milena.
- Sì, ma era prima che venissi qui. Qui tutto è cambiato. E non parlare di meriti o colpe. Non hanno senso. Nemmeno sul Monte Analogo.
Con quest'ultimo giro di pensieri lo stronco: dopo qualche minuto lo sento respirare debolmente, regolarmente, nel sonno del giusto. Lo bacio e lo lascio dormire.
Ma io non chiudo occhio per tutta la notte. Mi siedo sul letto, lo guardo. Mannaggia a lui, e mannaggia a questa trappola in cui siamo finiti. L'ultima difficoltà sul percorso iniziatico non è quella che cerca di ucciderti, è quella che ti rende felice, e ti impedisce di progredire.
Sam non si perdonerà mai di essere stato un violento. Di avere ferito e ucciso altre persone. È entrato e uscito di galera tante volte. A guardarlo con gli occhi di chi è da anni in questa prova di alpinismo metafisico, si vede solo un ragazzo pieno di tristezza, che non sapeva veramente chi era, cosa voleva, o perché finiva sempre per ammaccare nasi, bucare pance o premere grilletti. Dopo l'ultima condanna qualcosa dentro di lui ha fatto crac. È evaso di prigione ed è scappato quassù. Me lo ricordo bene, prima sull'*Impossibile* e poi all'inizio della scalata. Era disperato, voleva trovare una via di fuga, spegnere il suo cervello in sovraccarico che gli imponeva di ripetere sempre lo stesso schema – liberarsi da tutto il male che aveva fatto. Dopo sforzi immensi arriva fin quassù, ci accorgiamo che ci vogliamo bene, e lui è un'altra persona, non c'è che dire – tanta della sua sofferenza e cattiveria sono evaporate, le ha vinte. Ma non è finita qui. Sam non si può fermare qui, dopo tanta fatica, proprio a un passo da quello che sta veramente cercando.
E nemmeno io posso farlo.

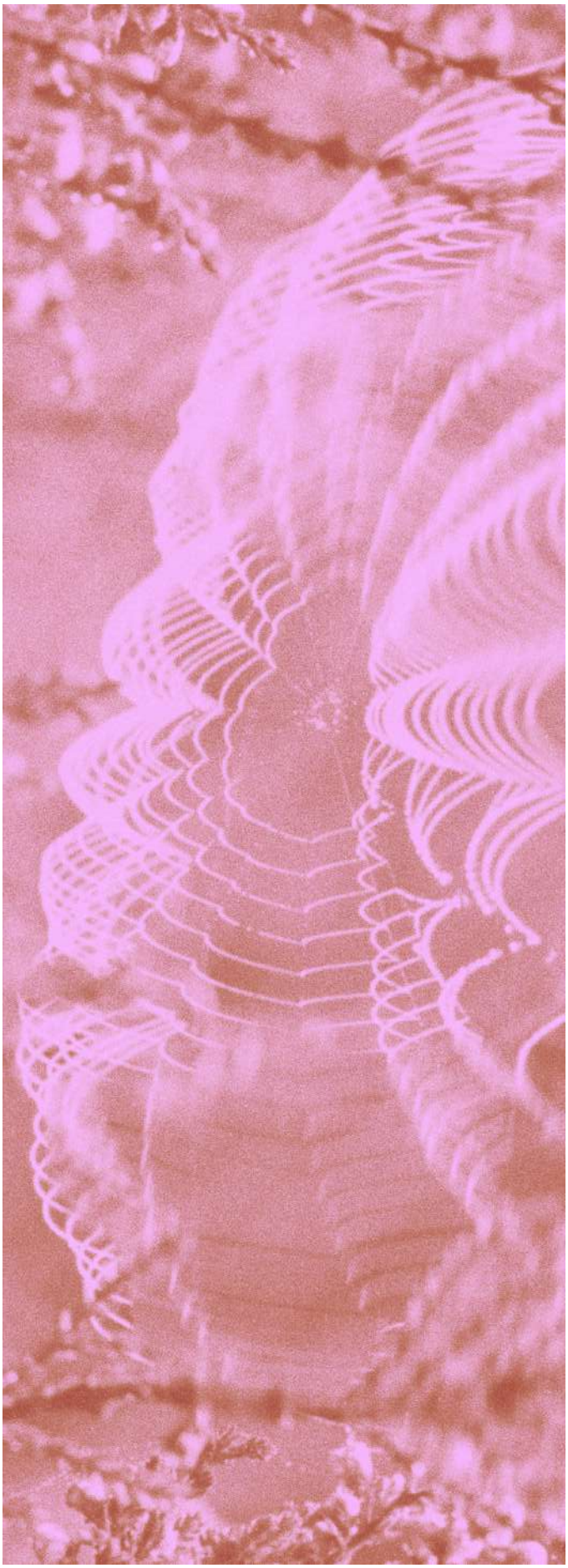
Mi alzo che è quasi l'alba, mi vesto, vado alla finestra. È l'ora blu. Esco sul balcone, avvolta nel piumino, e guardo verso l'alto. Il feto immenso è lassù, blu come l'oceano, e la vetta è a poca distanza. Samuele spesso si riferisce ai miei *appetiti*. Assieme alla duchessa, è l'unico a cui ho confidato che sono stata depressa tutta la vita; che l'ho passata a voler morire, a non desiderare e a non godere. È felice che io mangi, mi diverta a sciare, vada a letto con lui. Gli sembra che io sia rinata. E per certi versi lo sono, ma non posso dimenticare il desiderio più grande, che avevo prima di cominciare la scalata, e che ora mi rimbomba nel petto con più forza che mai.
Quando l'ora blu finisce, e il sole fa capolino a oriente, sono già fuori dall'albergo, attrezzata per l'ultima salita con zaino, piccone, corda e scarponi. Ho lasciato un biglietto per Samuele. So che capirà. Mi dispiace, mio Sam, ma questo viaggio è più grande dell'amore. Io, come te, sono in cammino verso l'ultima verità, verso la conoscenza finale. *Questo* è il mio primo e più grande desiderio: *finire questo viaggio*, e finalmente cominciare la mia vita.
E con questo ultimo pensiero, mi avvio verso la vetta.

Giulio Iovine

Ragnatela

Avevamo parlato a lungo. Con la bocca impastata dal passato ripescavamo dall'acqua volti e cocci tremolanti, attenti a circumnavigare qualsiasi discorso sui nodi che tra noi si intrecciavano e si allentavano.
Quando restammo zitti, una ragnatela di silenzio cominciò a intessersi tra le pareti.
Ne spezzò i fili qualche istante dopo. Meglio per me, che ero già pronta a riempire la stanza del fiume verboso di chi non resiste più di trenta secondi ad ascoltare i ticchettii degli orologi, il contrarsi dei respiri. Con garbo – era come un'altra sua pelle, lo vestiva anche nei gesti nudi – incasellò le parole tra il fumo, senza guardarle. Poche sillabe scoccate dalla sua bocca al mio orecchio mi punsero come spilli dimenticati nella gonna. Sembrava le avesse decantate – ogni volta mi versava il vino con una grazia rituale – e le impurità si erano sedimentate, lasciando in superficie una frase rubina.
Mi disorienta se penso al mio smodato bisogno di parole, che chiedevo, parlami, parlami, parlami, ti ascolto, e intanto parlavo io, per dirgli che frustrazione era la sua reticenza, ma ancora stavo parlando io. Invece una frase sola fu sufficiente: i gatti alla finestra annuivano, persuasi di una rivelazione che a me si è schiusa col tempo. Si era depositata sul fondo, e ora mi sorprende tra un sussurro al telefono e una macchia d'inchiostro sulla mano.
«Quante cose da raccontare quando hai qualche anno in più».
Mi fa sorridere perché di anni ne avevamo comunque pochi, ma continua a pungermi dietro la nuca, senza far male. Solo che adesso l'accompagna una risacca di amarezza che mi trascino dietro da un po' e sembra una rete di pescatori abbandonata a riva.
Quando ci ripenso, mi sembra che la fortuna di avere il mare sotto casa non l'aiuti quando si sente solo: dai flutti risalgono groppi alla gola. Ma dalla finestra avevamo ascoltato il moto delle onde vicinissime come bambini nella conchiglia.

Maria Castaldo



Bellaria

Bellaria è un posto magico. Il verde, qui, vince su tutto. Quattro curve lunghe che tagliano il punto dove la natura ha vinto la sua battaglia contro la grande città.
In auto, restiamo in silenzio. Alla radio c'è Goldrake. È proprio la sigla dei cartoni animati, solo che la canta Alessio Caraturo, un cantautore napoletano. La sua voce è aggraziata e la Bravo bianca di papà per poco non sembra che voli sulla vallata enorme che circonda questo ponte. Quando l'auto si ferma di botto, io non volo più. Papà spegne la radio proprio mentre Caraturo canta: *"La razza umana non morirà"*.
«Papà?»
Sembra Mike Bongiorno quando tira fuori, non so da dove, un'enorme busta gialla dalla forma quadrata. Ci sono timbri e intestazioni. Mi ricordano quelle che ho già visto nelle convocazioni arrivate dall'ufficio del preside. Da quella busta enorme, però, non esce nessuna comunicazione. Escono fuori, come meduse, due radiografie.
«Li vedi questi?»
«Sono due polmoni», dico con una saccenza enorme. Mi prenderei a schiaffi da solo.
«Sono i polmoni di tuo nonno.» Mi passa le lastre, poi ripete: «Sono i polmoni di tuo nonno».
Guardo controluce quelle due sacche, le lastre vibrano tra le mani e suonano come le onde del mare. C'è un piccolo punto trasparente all'estrema sinistra del polmone destro, dove dentro ci passa tutta la luce che arriva dall'esterno. Il resto dei polmoni ha il colore del ghiaccio.
Nonno Gennaro è morto di tumore a 62 anni. Papà lo ha perso che ne aveva poco più di trenta. Io ne avevo cinque.
«Questo punto trasparente è il tumo–»
«È l'unica parte sana,» dice papà «tutto il resto è il tumore»
La radio ci ascolta, tant'è che si è accesa da sola. Caraturo continua a cantare e nessuno di noi due ha il coraggio di fermarlo. Ho compiuto diciott'anni da un giorno. La sera prima, davanti a mio padre, ho acceso una sigaretta durante la mia festa di compleanno. Un gesto di sfida.
"Sapevo già che fumavi," riprende papà, "ma visto che per te sembra una cosa seria, io te le dovevo far vedere queste lastre. Lo capisci, vero?"
Non dico niente, ma gli restituisco quelle proiezioni come se scottassero, poi faccio uno scudo e guardo fuori dal finestrino. Ora c'era solo Bellaria e il suo mistero. È così con mio padre. Se lui prova a uscire allo scoperto con me, io chiudo tutto. Se provo io, chiude lui.
Siamo dei veri campioni nel trovare i momenti inopportuni.
Quando papà ferma la Bravo sotto casa, in radio passa la pubblicità di un disco-pub. Io scendo senza salutare, poi mi accendo una sigaretta.

* * *

Quarant'anni dopo sono di nuovo qui, in mezzo al verde di Bellaria. Giuseppe si chiama come papà, ma ha due anni in più rispetto ai miei quando ho avuto lo stesso tipo di conversazione tra me e suo nonno. Stavolta, però, le lastre sono le mie.
«Sai che tuo nonno» gli dico «mi ha fatto lo stesso giochetto, quando m'ha visto fumare la prima volta.»
«E perché non hai smesso?»

«Oh, l'ho fatto. Per quasi dieci anni.»
«E poi?»
«Poi è arrivata tua madre. E tua sorella. E tu.»
Non smettiamo di ridere. Ma il punto è un altro e non ci arrivo, come non ci è arrivato quella volta mio padre, che è morto da un anno coi polmoni a posto ma col colesterolo alto.
«Io non ti dico di smettere, ti dico di non vivere come ho vissuto io.»
«...»
«Non vivere come un condannato a morte.»
Ecco il punto. L'ho trovato con una frase ad effetto. Figlio, non vivere con la paura di avere un finale già scritto. Fuma, se vuoi. Ho capito il privilegio di stare nel mondo degli orfani con un ritardo enorme. Essere orfani vuol dire essere liberi. E ora ti rendo un uomo libero, ma tu prova a capirlo da solo; da questo sorriso.
Mi lancio che c'è una folata di vento contro, come se anche la natura avesse gridato insieme a mio figlio. La gravità fa il resto. Colpisco rametti, arbusti, sbatto su un tronco e vedo la faccia pallida di papà, le due meduse che ballano, i polmoni di mio nonno uguali ai miei. Atterro di schiena e ho il tempo di sentirmi aperto come una finestra, con l'aria che mi passa attraverso. Ho fregato il tumore. Spero di non aver fregato anche mio figlio, ma va così. Sono un campione nel trovare i momenti inopportuni. Bellaria resta un posto magico.
Il verde, qui, vince su tutto.

Gennaro Marco Duello

Allora siamo tornati a casa

Quella sera eravamo andati, Marco ed io, a far visita ai Giorgi; solo che, quando siamo arrivati, loro erano morti. Allora siamo tornati a casa. Non ci eravamo organizzati per la cena – ci avevano invitati per cena, prima di morire – e così abbiamo ordinato due pizze. Mentre aspettavamo la pizza chiacchieravamo fitto, un giorno sei amico di qualcuno tanto che ti invita a casa sua e qualche giorno dopo, la sera dell'invito, è morto, c'è di che riflettere, ci dicevamo. E poi loro erano cinque, ho fatto notare io, uno, beh, anziano, due di mezza età e due giovanissimi; che diamine, che morissero tutti non me l'aspettavo, e Marco mi dava ragione. Più tardi, mentre mangiavamo la pizza unta con le mani dai cartoni, non pareva esserci più granché da dire. Non ne avremmo mai più parlato, credo, se, la mattina successiva, la polizia non fosse venuta a casa nostra. Sapevano che eravamo stati lì, la sera prima, e chiedevano perché non li avevamo avvisati di tutti quei morti. Beh, prima di tutto era ora di cena: gliel'ho detto, a quel poliziotto, ma lui non mi è sembrato contento. Valli a capire, questi fanno un lavoro davvero duro, mi sono detta, per farli contenti si potrebbe offrir loro una merenda, ma non avevo nulla di pronto; così ho cominciato a pensare alla torta Cameo, le buste erano là sullo scaffale da chissà quanto, ma erano certamente ancora buone, quelle buste ci mettono un sacco a scadere, e lo yogurt ce lo avevo, e a prepararla, la torta Cameo, ci vuole davvero poco, e dopo non è nemmeno vero che, in frigo, ci deve stare due ore come c'è scritto, bastano una quarantina di minuti. Allora ho fatto per alzarmi, e quando il poliziotto ha obiettato gli ho spiegato – giuro, gliel'ho detto subito – perché lo stavo facendo, che volevo preparare il dolce e non andarmene, ma allora quello è stato proprio antipaticissimo e, per di più, maleducato; continuava a chiedermi come fosse possibile che non capissi che, per la torta Cameo, non era proprio il momento, pareva anzi che non lo chiedesse a me, ma al soffitto, dato che non mi lasciava rispondere, ripeteva soltanto la domanda, alzando sempre di più la voce, e per poco non mi dava della cretina. Guardi, le dico, lavoro duro o meno, quel poliziotto ha proprio delle pessime maniere, è questa la verità. E insomma mi ha trattenuta là per più di tre ore – sa quante torte Cameo mi ci sarebbero entrate, in quel tempo! – e, secondo me, lo ha fatto per dispetto. Perché mica ci siamo detti niente di importante! Ha soltanto voluto sapere un sacco di fatti dei Giorgi, e com'è che siamo loro amici da anni e via

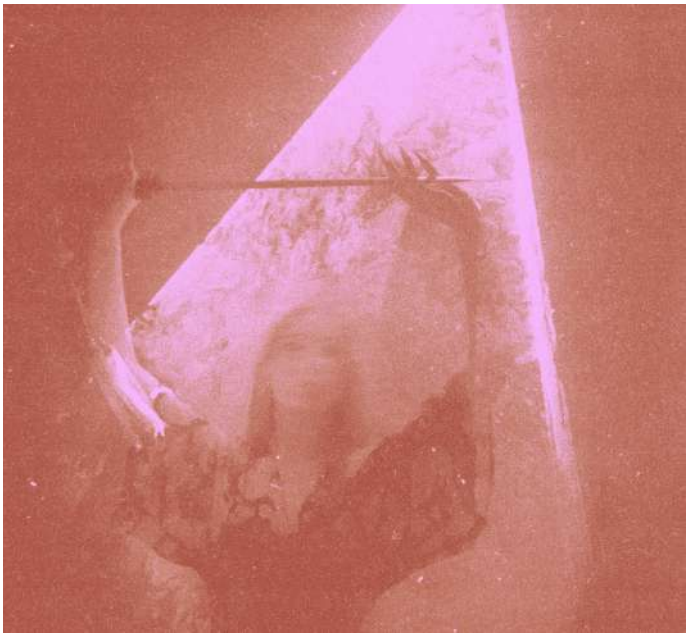
discorrendo; ma questo che cosa c'entrava, col fatto che erano tutti morti? Non sono riuscita a capirlo, e poi sempre quei modi, tra il sospettoso e, mi scusi eh, l'incazzato; mentre io sono stata tanto gentile, mi creda, ma proprio tanto; pure la torta Cameo, gli avrei fatto! A ripensarci adesso, non se la meritava. E poi alla fine se n'è andato, sì, ma assieme all'altro poliziotto si è portato via Marco; così, senza dirmi nulla, le dico! Neanche Marco ha detto nulla, è stato strano, ora che ci penso; teneva la testa bassa, si guardava le punte dei piedi, e se ne stava zitto. Però è anche vero che Marco è un bel caratterino, io lo so bene; voglio dire, siamo sposati da quindici anni, e ce ne sono state di giornate in cui non c'è stato verso di fargli dire una parola. Per me non è stato mica facile, sa; no, no, per niente, è vero che a me piace chiacchierare ma se l'altro non fa che fare "sì sì"

con la testa e non mi risponde, non aggiunge niente, non racconta mai qualcosa, io mi annoio a morte, sa? E non sa quante volte siamo andati in vacanza coi Giorgi, l'estate, ma lui in realtà non ci aveva voglia, di venirci, e io non capivo perché avesse insistito tanto, per partire, se poi doveva essere così scorbutico, con loro, e non sedersi a tavola con noi, e glielo domandavo, perché insistevi, e allora il suo umore peggiorava ancora, sembrava che non potessi chiedergli niente, eppure sono sua moglie, no? Invece con la Luisa, la moglie del Giorgi – di Giovanni, voglio dire – era sempre allegro, e l'aiutava a preparare il pranzo e la cena, e a volte, la sera tardi, si fermava a bere con lei un bicchiere di vino quando noialtri già ci stavamo preparando per andare a dormire. Con lei, mi pareva che la voglia di chiacchierare gli tornasse, e allora mi arrabbiavo io, altroché, mi dica lei se le sembra giusto, che con la moglie uno tenga il muso fisso, a giornate intere, e al massimo faccia "sì sì" con la testa, e poi con un'altra donna, per di più la moglie di un amico, tiri tardi la sera sfoderando di quelle filippiche; non so come la Luisa non si stufasse, e non se ne scappasse prima. È sempre stata così educata e quieta, la Luisa; non l'ho mai sentita dire una parola di troppo, o alzare la voce. Quando poi si tornava, da queste vacanze, per qualche giorno l'umore di Marco era ancora più nero, poi, pian piano, si rasserenava. E dopo un po' mi domandava, tutto allegro, ma quand'è che invitiamo a cena i Giorgi; io, in realtà, non ne avevo questa gran voglia, ma lui pareva rallegrarsene tanto alla sola idea che lo assecondavo, e allora ricominciavamo a vederci, con loro. Venivano, e poi andavamo noi da loro, e così via; a queste cene, dei Giorgi, a me pareva che l'unico ad aver voglia di parlare fosse Luciano, il nonno; la Luisa e Giovanni, per lo più, si guardavano in cagnesco e, a noi, rivolgevano dei sorrisi forzati, poco convinti. In ogni modo, e anche se non ho mai capito perché, Marco ci teneva, a queste cene coi Giorgi; così come teneva alle vacanze assieme a loro. Ma ora ho perso il filo… il punto… il punto di ciò che le dicevo è che lui, Marco, non è una persona facile. Tuttavia io me lo tengo, lo sopporto, sì, proprio così; in ragione del bene che gli voglio. E lui, beh, se crede che mi sia riconoscente, si sbaglia di grosso! Anzi, a volte ha avuto perfino il coraggio di dirmi che lui non mi sopporta, no, non mi sopporta più; lui a me, capisce? Qualche volta se n'è perfino uscito che, un giorno l'altro, lo farò diventare matto. Proprio così, matto: mi dica lei se le sembra giusto! «Un giorno mi farai fare qualche pazzia!», così mi ha detto, qualche sera prima di quella cena dai Giorgi che, poi, non abbiamo mai mangiato. Ma le pare? Io sono una persona semplice, e queste stravaganze, questi rimuginii, questi suoi… guizzi, non li ho mica mai capiti, sa? In ogni modo, dato che qui c'è gente che ha fretta – signora, un po' di pazienza non fa mai male, nella vita, eh, io glielo dico, poi faccia lei – adesso gliele pago, queste zucchine. Bene… bene… molto bene. Buonasera, e grazie, caro Giorgio. Due chiacchiere con un amico sono un toccasana. Provi anche lei, signora: magari le fanno bene.

Caterina Iofrida

Colpa

Ad una ad una si spensero le luci della compassione e con esse il calore della cura. Le fiammelle delle candele ormai estinte saturarono l'aria di indifferenza e di lutto. Saldava le mani emaciate al viso per proteggersi gli occhi da qualcosa che la perseguitava. Era lontano il tempo della prima volta in cui disorientata tagliava la stanza da un capo all'altro. Loro l'avevano vista, sbigottiti. Correva ciecamente sbattendo come un insetto contro i vetri. Cosa le era rimasto di una vita? Delle dita che, nella vacuità degli spazi, disegnavano i vaghi contorni del dolore. Il ronzio perpetuo ristagnava nelle orecchie come lo stridore di una sedia trascinata, a consumarle dall'interno le membrane dei timpani fino al punto di deflagrazione. Urlava dimenandosi per strappare con le unghie il telo di plastica che sopprime ogni respiro. Il tormento delle *Erinni* la raggiunse, impose la condanna e con il suo segno la marchiò. L'impronta sempre più densa della *colpa* le scavò profondamente il viso con lacrime che correvano silenziose e senza volontà. Si annegava nelle acque torbide di un pensiero che, autopensatosi, si sviliva. Insieme a questo, tutte le cose precipitavano nel baratro della mediocrità, mentre lo spirito si contorceva nel risentimento verso se stesso. La quotidiana cerimonia della commemorazione dell'errore la invitava a distribuire le carte di un gioco masochistico senza condizioni, senza vincitori. I salmi scivolavano attraverso le labbra screpolate, appena dischiuse, tese ad invocare una redenzione. L'imputato era il suo *essere stato* evoluto inesorabilmente in persecuzione. L'irrevocabilità del passato e delle azioni qualificavano il presente *essere* al quale- era stato deciso- doveva essere strappato il lume e il suo ancóra. Avanzava nella moltitudine con la fatica di una parte biologicamente viva- per quanto ancora? - che si fa carico della parte morta. *Non sono degna di intrecciare le mie dita con altre nella stretta di una solidarietà dolente, ma di' soltanto una parola ed io sarò salvata.* Si consumava nella sospensione irrisolta tra l'imposizione di una condanna e un desiderio di salvarsi. Vagava negli spazi in un pianto dirotto, entrando con tutto il corpo nella disperazione dell'anima, perché si può comprare l'espiazione vendendo e consumando la carne; ma in questo moto circolare non agisce alcuna forza centrifuga, solo l'inganno della logica: la rivelazione tarda, la redenzione si nasconde poi si dissolve. Strepitava, delirava, si sfiniva. Ai margini del tempo del riscatto, scavava il fosso per inchiodare i piedi al solitario centro della terra: anche lì, illusorio asilo, il terrore delle trombe efferate della caccia la assediava e si scarnificava con parole feroci. Incattivita e spietata, si paralizzava nel rifiuto del soccorso: retrocedeva, stendeva le mani anchilosate, per fermarne l'avanzata, contro una sfumata idea di amore che tornava a farsi viva dopo aver straziato. Dopo il rigetto l'ostinazione, ma la disabitudine all'accoglienza la incatenava alla consuetudine degli abbandoni senza ritorno e ai ciclici moti di espulsione. Nell'umidore del fondo torturava i capelli un tempo vermigli, la baccante: era lei stessa la folla imbarbarita che la additava e che la investiva calpestandola.



Non sono degna di bagnare con lacrime mani che raccolgono e asciugano, ma di' soltanto una parola ed io sarò salvata. Transitava nel tempo avvertendosi come ingombro superfluo o nodo che si nega nel tentativo di districarsi da ostinati lacci interiori, antichi. Quanto di quel senso di colpa aveva un'origine negli atti del reale e quanto di esso era frutto di un'allucinazione proveniente da un tempo che la precedeva? Entro quali limiti si consumava un dramma soggettivo e dove, invece, il confine poteva estendersi ad una condizione universale? L'intuizione di una colpa primordiale collegata al solo fatto di vivere si rese presente alla coscienza, ne aggravò il peso e il suo precipitare verso la disgregazione. Quando la favilla dell'Essere fu prossima ad incenerire, il logoramento determinò una mansuetudine che fu ritenuta segno incontrovertibile di guarigione. Le palpebre abbassate, il raccoglimento in una tristezza silente e la calma catatonica apparvero per quelle che realmente non erano. Gli occhi del mondo si erano persino accontentati della magrezza e tutto, anche la follia che ormai si esprimeva con l'afasia, fu rovesciato nel meccanismo naturale e cieco delle cose. Cadde il drappo di velluto soffocante dell'assuefazione al dolore e in quell'abitudine si spense.

Fabiola Cacciola

Una passeggiata tranquilla

Passeggiando per le umide strade della mia città, la luce dei lampioni...

Piccola precisazione circa il "mia" del rigo superiore: ha una funzione meramente abitativa, pensate che alcune volte non riesco a capire neanche se i miei stessi pensieri siano davvero miei e solo miei. Ritorniamo al racconto iniziale...

Passeggiando per le umide strade della mia città, la luce dei lampioni affannosamente annaspa (o annasposamente affanna, piccola parentesi totalmente inutile per chi ha ancora umori futuristi) nel tentativo di far luce nei vicoli un po' bui un po' trasandati, nell'evidente assenza del tepore estivo e dalla tipica oscurità invernale delle quattro del pomeriggio...

Sì, scusatemi, probabilmente vi starete chiedendo qual è il collegamento sintattico, più che ontologico, tra me che passeggio per le umide strade e la luce dei lampioni che affannosamente annaspa o volendo annasposamente affanna nel tentativo di *blablabla,* ecco vi chiedo di pazientare che, forse, riusciamo a mettere insieme qualcosa di umanamente accettabile. Permettete anche una piccola modifica? Che effettivamente non voglio far essere la luce dei lampioni il soggetto della frase. Quindi, dicevamo, più o meno...

Passeggiando per le umide strade della mia città, sotto una luminosa oscurità invernale interrotta esclusivamente dalla torbida luce dei lampioni stradali, mi accorgo di come lo spazio che mi circonda inevitabilmente influenzi il mio *mood* (ho utilizzato una parola inglese, ebbene sì, spero possiate perdonarmi o almeno accettarmi) e, di conseguenza, la qualità delle mie passeggiate future e la qualità della mia attuale passeggiata (sto scrivendo ma in realtà sono in un perenne viaggio): gli edifici in cemento dis-armato sono tanto utili quanto aridi, non garantiscono una serenità continuativa alla mia vista ed automaticamente alle immagini mentali che il mio cervello dipinge, portandomi alla luce un menù di scene di vita passate sia realmente accadute sia realmente accadute nella mia testa; gli alberi ormai da qualche mesetto spogli delle foglie marroni, ai piedi dei rispettivi alberi, che hanno un odi et amo insito nella loro natura e nel messaggio che trasmettono al mio subconscio, visto che da un lato questo essere spogli mi riconduce al tema della rinascita, declinabile sotto tutti gli aspetti che vossignoria preferisce, mentre dall'altro lato, il lato un po' oscuro della situazione, questo essere spogli può essere visto come un inesorabile fluire di padre Tempo, un fluire a quanto pare unidirezionale, nel quale il tema della rinascita citato precedentemente non è altro che una declinazione amichevole, e non umanamente infinita, di una realtà in perenne trasformazione alla quale non sempre riusciamo a conformarci. Un perpetuo scorrere con dentro le persone che popolano le strade che quasi quotidianamente percorro. Mi chiedo ostinatamente quale sia la loro meta, mi chiedo

ostinatamente se effettivamente hanno una meta, che sia di una geografia territoriale o di una geografia dell'anima, e il non sapere se sono consapevoli della necessità di una meta per il loro cammino semplicemente mi devasta.

In conclusione, quest'odissea urbana mi porta fuori la parrocchia cittadina. E qui mi pare di percepire un'ironia beffarda e metafisica: in questo viaggio quotidiano, perennemente turbato dalla monotonia, da un'immaginazione un po' irrequieta dello scrittore e dall'assenza di un qualsivoglia motore immobile di aristotelica memoria, il punto di arrivo è proprio l'elemento di congiunzione tra terreno e divino? Qualcuno diceva "quando la felicità non la vedi, cercala dentro", allora io per sicurezza sono entrato nella parrocchia e vi posso assicurare che la risposta non c'era, ho cercato un po' in tutti gli angoli, zero. Ho trovato solo altre domande, domande necessarie e domande meno necessarie, che rendono l'odissea ancora più travagliata.

E allora, signori, concludo con una domanda che probabilmente vi sarete posti: ma era proprio necessaria questa passeggiata?

Salvatore Perrella

Procida

Procida
Un monte t'annuncia
Lega la vista e allinea
Il groviglio di accenti
Figli della navigazione

L'antipasto tra le onde
Col pastello dei colori
Da lontano ammalia
E confonde chi appena
Scende si ritrova scisso
Merécòppa[1] e mérevèscio[2]

In un nugolo di dedali
Tra cui ti snodi nuda
A chi dà il tempo
Agli occhi
Di ascoltare

Senza i soldi per spiegare
Senza un posto dove stare
Solo ospite finché dura
Per guardarti da dentro

Procida ti ricordi
I diari segreti dei marinai
L'amore sigillato dal vento
Le rimesse a tener buono
Chi restava e s'adattava
I poeti e i filosofi sbarcati
Per svernare sotto il sole
Profumato dei limoni
Le mura diventate galera
E dentro e fuori le sbarre
I nervi delle schiene tesi
Dall'antica dignità indigena
Rinfrancata dall'ombra
Della sessualità promiscua

Chissà se è il ricordo
Dei sopravvissuti ad
Addolcire miserie
E ridipinger barbarie
D'eroismo e tenacia
Di sicuro sono quelli
Gli unici a ricostruire
E riscrivere la storia

Procida non piangere più
Per le tue veggenti morte
Sparite senza il cambio
E l'argento delle cornici
Piegato e arrugginito
Che nonostante l'olio
Al sole non brilla più
Tanto corrosa la visione

Procida dove sono
I tossici segnati nel volto
Ripuliti per la vita nuova
I libertari perduti e soli
Dismessa la patria galera
Gli artisti che scappano
Troppo a lungo soffocati
Dal peso delle tue tette
Dure di lava e ferro

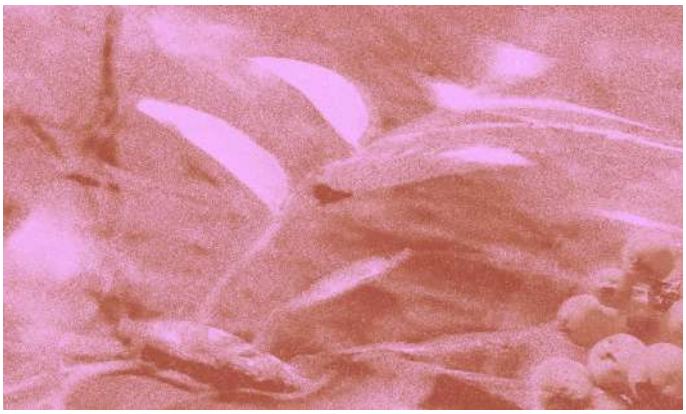
Procida li vedi
I tuoi figli ancora in mare
Negli alberghi e ristoranti
A far quadrare i conti
E i nipoti arrapati marci
Dal moderno bisinìss
Del turismo della cultura
Incastrato e consumato
Tra gli scogli inalgati
Delle beghe di paese
Arginati si spera almeno
Dalla tua costituzione

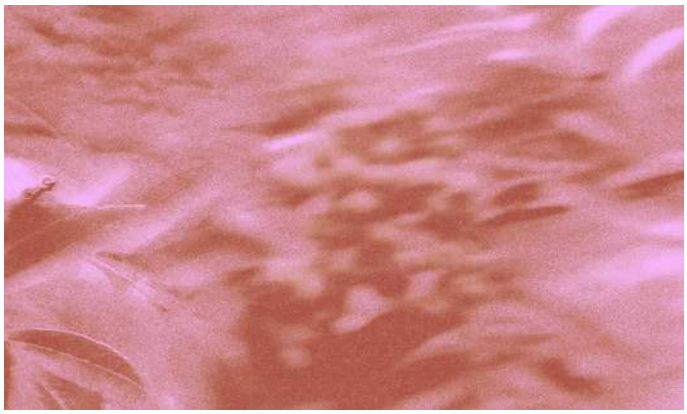
Procida come se la passa
Chi torna per le vacanze
Chi per ritrovare pace
Affetti e dimensione
Forse una soluzione
Che affonda nella
Sabbia nera che
Non si stacca
Più

Nunzio Di Sarno

[1] Parte superiore del paese.
[2] Parte bassa del paese, più vicina alle Tre Marine.

La noncuranza degli ultimi attimi





Irriconoscibile in modo straziante la fine.
Quel giorno mangiasti un biscotto,
quell'altro sono andata al parco.
Il 28 dicembre ti ho abbracciato.
Il 4 novembre sono nata.
Il 29 ottobre sono solitamente felice.
Il 21 gennaio ho fatto un regalo speciale.
Il 2 maggio e il 5 settembre
li festeggiamo da sempre.
Il 31 ottobre è un giorno particolare.
Il 3 gennaio mangiamo una sfogliatella.
Il 25 dicembre piango.
È struggente la bellezza degli inizi.
Devastante come si possa scandire
il preciso principio del passato.
Il 28 dicembre potrei morire.
Il 4 novembre anche, potrei morire.
È così il 29 o il 31 ottobre, il 21 gennaio,
il 2 maggio, il 5 settembre.
Eppure li festeggiamo da sempre.
Qual è stata l'ultima cosa che ti ho detto?
Probabilmente che domani ci sarà il sole,
ma non so se lo ricorderai.
L'ultima volta che abbiamo giocato a scacchi?
Io non me lo ricordo.
L'ultima volta che vi ho detto «Vi voglio bene»?
È devastante, eh!?
La noncuranza degli ultimi attimi.
È così inconsapevole e innocente
l'ultima volta.
E ora mi chiedo quante ultime volte
sto vivendo.
Quali ultime volte ho vissuto.
Quale sarà il mio giorno senza rimedio.
Nascere per non vedersi morire è un regalo?
Non lo so.
Ma come tutto il resto,
quando diremo
«ciao»
per l'ultima volta,
per noi sarà solo una delle tante.
È uno strazio, eh!?
Non riuscire a vedere la
fine.

Daria Di Stefano

STALAG II A

Il *Calatafimi* era un cacciatorpediniere della Regia Marina italiana varato a Livorno nel 1924, poi declassato a torpediniera dal 1938 al 1943. Una volta caduta nelle mani tedesche all'armistizio, e incorporata nella *Kriegsmarine*, la marina da guerra germanica, la nave assunse il nome il nome di *Achilles*, poi TA 15 e, infine, come TA 19 fu affondata il 9 agosto del 1944 dal sommergibile RHN Pipinos, non so di quale nazionalità (britannico? statunitense?), e in quali acque. Era comandato dall'inizio del secondo conflitto mondiale dal tenente di vascello Giuseppe Brignole, ligure, che vi salì il 24 aprile del 1940 mentre la nave era di base a La Spezia. A bordo, secondo fonti discordanti, vi erano 117 o 102 o 134 uomini di equipaggio tra ufficiali, sottufficiali e marinai, Tra questi, un caporalmaggiore, addetto ad uno dei cannoni Schneider-Armstrong: mio padre. Mio padre, nato in provincia di Napoli nel 1924, aveva la stessa età della torpediniera. Il tenente di vascello aveva lo stesso cognome di una delle stazioni di Genova, città in cui sono nato, la stazione Brignole da cui noi partivamo più spesso che dall'altra, la stazione Principe: quella dei Brignole è una famiglia nobile che ha dato anche dei dogi a Genova (non so se il tenente di vascello ne fosse diretto discendente). Sulla copertina del libro di memorie di Giuseppe Brignole c'è una foto con tutto l'equipaggio: lì, tra i corpi e i volti che si affollano davanti all'obiettivo, doveva esserci anche mio padre, ma non tutte le fisionomie sono chiare, e lui non lo riconosco. Ho delle foto di famiglia in cui mio padre è a bordo della nave, ma lì, nel libro, non riesco a individuarlo.

L'8 settembre del '43 i tedeschi s'impossessano della nave. Brignole si rifiuta di passare nella marina tedesca e finisce in campo di concentramento. Probabilmente anche il resto dell'equipaggio fa la stessa scelta. Di sicuro mio padre. In un documento risulta catturato dai tedeschi l'8 settembre 1943, in Grecia, al Pireo, il porto di Atene – nome che dai racconti di mio padre emigrerà nei miei studi di filosofia greca (questa la *mia* Grecia) – e deportato nello Stalag II A. Stalag è la contrazione di *Stammlager* che significa "campo base": nei vari Stalag venivano deportati i prigionieri di guerra. Quello di mio padre fu lo Stalag II A, stando al documento in mio possesso. Questo campo era a Fünfeichen (dove ora sorge un Memorial Stammlager), nei pressi di Neubrandenburg, nel Meclemburgo-Pomerania Anteriore, a nord di Berlino. Mio padre mi diceva di essere stato trasferito in altri campi e di essere alla fine andato a lavorare in una fattoria dove i contadini lo trattavano bene, e la cui figlia – con la quale forse aveva una relazione – l'aveva aiutato a scappare: fingevano di essere una coppia in viaggio. Tutt'e due giovanissimi. Alla fine della guerra mio padre aveva ventun anni. Ebbene, mi raccontava di essere passato da Berlino, durante questi spostamenti, e di aver visto la città in macerie. La grande e terribile storia del Novecento era restituita al bambino dal racconto del padre. Dal documento risulta essere rientrato in Italia il 22 giugno del 1945, o forse è la data in cui si è ripresentato al suo comando, o comunque la data della sua registrazione ufficiale, perché secondo i racconti che faceva era in Italia prima ancora che il conflitto fosse finito.

Ma un passo indietro.

"Raccontava, il padre, per scorci, dei combattimenti che in realtà non amava rievocare a me e a mia sorella: al suono dell'allarme si buttavano giù sorsate di alcolici e si prendeva posto ai pezzi...."

Dal diario di bordo della *Calatafimi*, a distanza (mio padre non c'è più da tempo), ritrovo riscontri delle sue narrazioni. Per esempio il salvataggio dell'equipaggio di una nave italiana affondata dal nemico (che allora erano gli angloamericani) per il quale, come il comandante Brignole, ha avuto una croce di guerra e delle mostrine. Una decorazione per aver salvato, non per aver ucciso. Il pelo dell'acqua era in fiamme per il carburante che si era versato in mare all'affondamento della nave. Il bambino era impressionato dall'immagine del fuoco sull'acqua. La *Calatafimi* scortava convogli dal Pireo alla Libia (il diario di bordo conferma anche questa attività della torpediniera): caldo diurno e freddo notturno in terra d'Africa. Raccontava, il padre, per scorci, dei combattimenti che in realtà non amava rievocare a me e a mia sorella: al suono dell'allarme si buttavano giù sorsate di alcolici e si prendeva posto ai pezzi. Si beveva anche in libera uscita: una volta, di rientro sulla nave, lui, completamente sbronzo, ne vide due, di passerelle, e imboccò quella sbagliata, finendo in acqua ma senza mollare le bottiglie di liquore sempre strette sotto le ascelle. Da allora non amava più bere, se non un bicchiere di vino a tavola e qualche strappo alla regola per un sorso di liquore.

E poi il campo, la neve, il freddo: rientrati in baracca, un compagno di prigionia una volta portò la mano all'orecchio per riscaldarlo e se lo ritrovò in mano. E poi le bucce di patata, gettate dai cuochi tedeschi, raccolte nell'immondizia per integrare le magre razioni. Gli aneddoti vengono ora fuori alla rinfusa, così come volta per volta

uscivano dalla voce del padre (e anche i tempi, qui, vanno dal passato remoto al presente storico che è il presente del ricordo).
Al rientro in Italia, varcato il confine dopo la fuga, lo catturano i repubblichini di Salò: l'alternativa: arruolarsi nelle milizie della Repubblica sociale o tornarsene in campo in Germania. Allora, nei repubblichini. Ma si trovò a Genova (dove appunto poi sarei nato *io*) quando la città insorse contro l'occupante germanico: Genova dal 23 al 25 aprile del 1945 si liberò da sola, come aveva fatto Napoli nel 1943. Mio padre, con il tedesco imparato nei campi, convinse il comandante di una nave germanica ad arrendersi: il suo piccolo contributo ai partigiani genovesi e alla Resistenza (l'ultima strada in cui abbiamo abitato a Genova ha il nome di un partigiano). E qui il *Chronos* diventa il *Kairos* per mio padre, il momento giusto per fare la cosa opportuna. Da Genova se la fece a piedi, sui binari disertati dai treni, fino al paese, nell'entroterra napoletano, qui, ai confini con l'avellinese e il salernitano: a Genova sarebbe tornato, con mia madre sua compaesana, per farmi nascere lì, da dove aveva iniziato il ritorno, e dove l'aveva riportato il suo servizio in polizia, e da dove mossero i miei andirivieni. Alla notizia del suo arrivo in paese, mia nonna gli si precipitò incontro con una carrozzella a nolo: quando lo vede si butta giù dal veicolo, e mio padre per afferrarla deve mollare la bicicletta che inforca.
Ma torniamo di nuovo indietro, allo Stalag II A. Il campo è a poca distanza dall'attuale confine polacco. E nella Pomerania occidentale scorre un fiume che si chiama Rega, sì, Rega, il cui corso passa a poco più di un paio di ore di auto dallo Stalag. Mio padre non sa di certo che a poca distanza, tra la neve, scorre il fiume omonimo.
Non lo sapevo neanch'io, fino a qualche giorno fa. E non sapevo neanche che in polacco Rega significa scaffale, libreria. E lo apprendo ora, in questa casa, nel paese in cui lui era arrivato in bicicletta (dopo la tanta strada a piedi), e in cui da Genova – e poi da altre terre – sono tornato anch'io: in questo appartamento pieno di libri e librerie.
I nomi tengono insieme tutte le storie. Le storie sono storie di nomi. I nomi sono nelle storie e hanno dentro di sé le storie. Brignole, Genova, Napoli, Rega, Libreria. La trama che li lega è la vita, le nostre vite. O sono i nomi a dettare la trama. Dimenticavo "Calatafimi": mia moglie è siciliana e si chiama Vita.

Enzo Rega

Non ho che un'alba
tra le mani che sfilo
come un rosario di luci
al fronte aperto del
giorno.

Non ho che questo cielo
che mi ricopre fino
al cuore se l'azzurro
scende, ondeggia
e si fa ricordo,
il primo tuo chiarore.

Non ho che me stesso
al domani solo
tra nuvole rapprese
e ricami di foglie
sul letto d'autunno,
fino all'ultimo fiordo del Nord
ove giace, cristallo di ghiaccio,
la tua ultima parola.

Domenico Setola

Peace of mind

Dal silenzio tumefatto si dispiegano poche parole. Il rumore della strada e una melodia lieve costeggiano le ore della sera e nel languore, sotto gli occhi intorpiditi, le luci artificiali si infrangono, restituendo allo specchio un'immagine-detrito, la proiezione reale di un volto disumano. Il corpo si srotola, le braccia si contraggono, il viso si deforma in una smorfia e finge. Corpo senza radici, volto senza identità – lei lo riconoscerebbe. Un fiore reciso dal prato fertile del ventre materno. Prima era il torpore di una coperta, oggi il fragore attutito della vita che scalcia, si dimena, cerca qualcuno, forse me. Schivare i colpi, "Prova a prendermi!", fuggire, difendersi. Occhi. La violentano. Parole. La plasmano, la riempiono, la annegano. *Sometimes I fight myself…* Voci. Al minuto tre della canzone la voce si spacca e anche il mio bicchiere, per un gesto inconsulto della mano destra, precipita, prima si accascia su di un lato, poi rotola giù. Inumidisce il tappeto, allaga la stanza, mi ipnotizza il fluire lento dell'acqua che si impossessa dello spazio. *Touch my mouth with your hands*, sillabo poche note con i piedi nudi immersi nell'acqua che crea torrenti tra le fughe e tra i cocci dispersi, che raccatto sul palmo disteso; riuniti in un pugno, li stringo per sentire il vetro che supera il confine tra esterno e interno, tra la pelle e quello che c'è sotto; con una forza tale da sentirmi trafiggere, non abbastanza da farmi male. *That old me is left behind*, immergo anche le ginocchia nella pozzanghera, con le dita che tentano di riconoscere la trasparenza del vetro, i polpastrelli sensibili agli spigoli; intingo le punte dei capelli, ciocche gocciolanti disegnano percorsi invisibili lungo la stanza dove trascino i miei passi incerti, dove mi sposto circospetta come se non fosse mia, come se non fossi io. La figura sbilenca nel riflesso scompare quando mi allontano; mi sembra di non esistere, "Prima o poi qualcuno lo scopre…", ma un rivolo solitario di pianto mi solca il volto e mi ricorda che vivo. Si incastra tra le ciglia e con indolenza scivola, cola fino al mento, traccia una linea netta che cade e muore nell'incavo della clavicola. *Please, come free my mind*, la vita si spezza in un pianto e si disperde. Quando abbiamo smesso di amarci? Accarezza la sua pelle raggrinzita ed esangue, circoscrive le labbra sottili, inonda gli occhi socchiusi e ciechi, impregna le ciocche dei capelli annodati. La vita era un respiro trattenuto finché la porta non si chiudeva alle spalle del mostro, la vita è un respiro mozzato e proibito da quando lei ha varcato la soglia. *Please, come meet my mind*. La voce si affievolisce, l'acqua si ritira, il pianto si asciuga. Sola.

What a joy it is to be alive
To get another chance
Everyday is another chance
To get it right this time

Adelaide Russo

VIII-I

@kairosrivistaculturale

@kairosrivista

kairosrivista.it

Impaginazione a cura di Mila Sapph